POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Per un primato del progetto

Original
Per un primato del progetto / Deregibus, C., Claudia Clemente, M., Isidori, F. (DT2). - In: Allenarsi alla contingenza / Campobenedetto D., Calderoni A.. - STAMPA. - Sesto San Giovanni : Mimesis, 2025. - ISBN 9791222324821. - pp. 110-115

Availability:
This version is available at: 11583/3005916 since: 2025-12-16T14:15:12Z

Publisher:
Mimesis

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

26 November 2026

DT2

A Design Toolkit for Design Teaching, vol. 02

ALLENARSI ALLA CONTINGENZA
a cura di Daniele Campobenedetto, Alberto Calderoni

In un'epoca di profonda ridefinizione delle professioni del progetto, come si trasforma l'insegnamento dell'architettura in una scuola politecnica? Tra specialismi tecnici e saperi umanistici, tra radici locali e sguardo globale, questo volume indaga la complessa ecologia della formazione contemporanea. Attraverso l'esperienza della Scuola di Architettura del Politecnico di Torino emerge un modello didattico che fa della contaminazione il suo punto di forza. Gli atelier diventano campi di prova dove si sperimentano nuove sintesi: dalle esercitazioni propedeutiche alle sfide della progettazione urbana, il libro esplora come l'incertezza – anziché essere un limite – possa trasformarsi in strumento operativo per una generazione di progettisti chiamati a navigare territori inediti, tra crisi ambientali, trasformazioni digitali e mutamenti sociali. Non un manuale, ma una riflessione critica sul senso stesso del saper progettare oggi: tra l'eredità della tradizione politecnica e le sfide di un futuro sempre più aperto e interconnesso.

COLLANA
DT2. A Design Toolkit for Design Teaching, vol. 01

EDITORE
Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

ISBN
9791222324821 (online) – 9791222324869 (stampa)

DOI
10.7413/1234-1234069

PRIMA EDIZIONE
Settembre 2025

© 2025 – Mim Edizioni SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Immagini, elaborazioni grafiche e testi
© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato nell'ambito del progetto DT^2 – Le domande della ripresa e le risposte formative: Indicazioni per il progetto della didattica del progetto, finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, visto il D.D. n. 104 del 02/02/2022 (Bando PRIN 2022), nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4 Istruzione e ricerca – Componente 2 Dalla ricerca all'impresa – Investimento 1.1. Decreto di ammissione del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) nr. 0001079 del 19/07/2023. Numero protocollo di progetto: 202232Y8YA, CUP: D53D23014730001.
Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

COLLANA DT2
DT2 è un progetto editoriale, una piattaforma di scambio e uno spazio informativo sul ruolo della formazione architettonica in un periodo segnato da molteplici crisi. Il suo obiettivo è capire come promuovere fra i futuri architetti una visione critica del progetto che superi la tradizionale separazione delle conoscenze specialistiche in questo campo. Per questo, si concentra sul luogo specifico in cui il progetto viene insegnato nella sua dimensione integrata – il laboratorio di progettazione – e ne studia la possibile riformulazione in base alle diverse domande emergenti.

Collana attivata nell'ambito del PRIN DT2 – Le domande della ripresa e le risposte formative: Indicazioni per il progetto della didattica del progetto. Call 2022. Unità di ricerca: Politecnico di Milano, Università degli Studi di Napoli "Federico II".

DIRETTA DA
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Alberto Calderoni
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

COMITATO SCIENTIFICO
Marianna Ascolese
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Viola Bertini
Sapienza Università di Roma
Tommaso Brighenti
Politecnico di Milano
Daniele Campobenedetto
Politecnico di Torino
Tiziano De Venuto
Politecnico di Bari
Jacopo Galli
Università Iuav di Venezia
Fabio Guarrera
Università degli Studi di Palermo
Andrea Iorio
Università Iuav di Venezia
Luca Porqueddu
Sapienza Università di Roma
Viviana Saitto
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

PROGETTO GRAFICO
studio òbelo
Claude Marzotto
Maia Sambonet
Giorgia Florenzano

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU
Ministero dell'Università e della Ricerca
Italiadomani
POLITECNICO MILANO 1863
Università degli Studi di Napoli Federico II

DT2 Design Toolkit for Design Teaching

Allenarsi alla contingenza

L'insegnamento del progetto al Politecnico di Torino
a cura di Daniele Campobenedetto
con Alberto Calderoni

MIMESIS EDIZIONI

Per un primato del progetto

Carlo Deregibus
in conversazione con
Maria Claudia Clemente & Francesco Isidori (Labics)

CD Maria Claudia e Francesco, voi rappresentate esattamente il tipo di professionista colto, che sintetizza – nel senso più alto – ricerca teorica e capacità tecnica *nel* progetto. Cosa pensate in generale dell'organizzazione della didattica dell'architettura nelle università italiane e straniere di cui avete esperienza? Trovereste più efficace avere moduli brevi, pillole didattiche concentrate, o laboratori di ampio respiro? Propendete per la compresenza tra docenti di estrazione varia oppure per un progetto affrontato come materia autonoma e specifica?

FI Credo che la riflessione sul progetto sia sempre e necessariamente "lenta", frutto della stratificazione di dati, informazioni e intuizioni che trovano nel progetto una sintesi ponderata. Per questo preferisco uno sviluppo lento...

MCC Per la mia esperienza l'organizzazione nelle università italiane e straniere è leggermente diversa; ad esempio gli *studio* nelle università americane sono concentrati solo sul progetto di architettura, senza moduli di altre discipline, cosa al contrario diffusa in Italia. Il giusto forse è nel mezzo, uno sviluppo lento e lungo concentrato sul progetto architettonico, con piccoli contributi mirati su temi specifici che di volta in volta possono cambiare a seconda del tema di progetto, coinvolgendo docenti interni ma anche specialisti esterni.

FI In ogni caso, trovo che la collaborazione tra docenti di progettazione e altri docenti sia una formula interessante, perché rispecchia e anticipa la complessità dell'attività progettuale che i futuri architetti dovranno affrontare.

MCC Sì, ma secondo la mia esperienza gli studenti spesso non hanno ancora la capacità di governare situazioni complesse, e nel tentare di farlo spesso modificano il progetto per rispondere al dato pratico, perdendo così la chiarezza teorica. Per questo sono sì incline alla collaborazione, ma rispettando la centralità del progetto.

FI Sono d'accordo con te, anche se bisogna distinguere tra riflessione teorica e composizione architettonica. Nella mia esperienza di insegnamento nelle università americane, ad esempio, i due piani sono spesso confusi.

Gli studenti sono stimolati ad una produzione progettuale totalmente astratta, dove la parte teorica è puramente pretestuosa per giustificare acrobazie compositive senza senso.

MCC Certo, nei casi peggiori avviene questo, ma nelle università italiane questo accade poco. Al contrario, in generale penso che qui si ragioni molto sulla forma ma poco sul *perché* della forma, tranne che in alcune facoltà. Se guardiamo ad esempio Mendrisio, invece, lì la didattica è tutta concentrata solo sul progetto e sulla riflessione teorica, e gli studenti che escono sono bravi, anche se tra loro molto simili.

CD Mi ritrovo molto in quello che dite, anche se alcune cose sono difficili da implementare: la lentezza (che rimanda alle modalità di trasmissione dell'arte) è incompatibile con corsi che hanno durata e intensità sempre più ridotte e che, semplicemente, non consentono di immergersi nel progetto, di "diventare" il progetto. In questo senso, A Game of Formschiede molto impegno agli studenti, perché unisce il lavoro sulla forma architettonica alla sperimentazione sulla dimensione sistemica del progetto. L'obiettivo è trasformare le altre materie in occasioni di progetto, invece che vederle come problemi.

FI Concordo totalmente sulla necessità di "trasformare le altre materie in occasioni di progetto". D'altronde il progetto è frutto di un processo di decantazione, dove convergono tante istanze differenti – legate alla funzione, alle logiche strutturali o costruttive, alle scelte di linguaggio, all'adeguatezza rispetto ad un contesto, e così via – che trovano nella forma finale una sintesi straordinaria. Normalmente questa capacità di sintesi si acquisisce nel tempo, con l'esperienza. Se gli studenti iniziano a familiarizzare con tale complessità sin dalla scuola, potranno maturare una maggior consapevolezza.

MCC Sì, ma è molto importante che queste altre discipline siano sempre coordinate dal corso di progettazione. Invece fin troppo spesso poi diventano temi autonomi, con la loro propria istanza formale dettata dalle normative o dalle regole tecniche – almeno questo è quello che spesso accade nelle facoltà italiane con le quali sono venuta in contatto.

CD Premesso che il termine decantazione mi piace molto, la convergenza è il punto critico: il "coordinamento progettuale", che nella professione esiste ed è persino pagato, non è esplicitato nelle divisioni disciplinari dell'accademia, ed è spesso demandato all'affinità tra le persone. Rispetto al format, il passo oltre la "semplice" convergenza tra discipline è la sperimentazione sulla forma normativa. Da un lato, per formare architetti che possano lavorare anche non strettamente progettuale, in ambiti come gli uffici tecnici o le *engineering*. Dall'altro, per rendere i progettisti capaci di maneggiare le norme e magari di avvantaggiarsene, visto la loro sempre maggior incidenza nel progetto.

FI Il tema delle norme è spinoso e complesso. Da una parte le norme appaiono come una limitazione – a volte una enorme limitazione – alla capacità di immaginazione e di "invenzione" dell'architetto; dall'altra parte però aiutano spesso a non commettere errori clamorosi. Quindi diciamo che spesso le norme sono limitanti (soprattutto se non sono prestazionali ma prescrittive), anche se bisogna riconoscerne l'utilità. Poi, in verità, nella pratica quotidiana, maledico ogni volta le infinte norme che ci impongono soluzioni tecniche che limitano il progetto…

MCC Personalmente penso che quando facevamo i nostri primi progetti eravamo appena laureati, molto giovani e non conoscevamo tutte le norme: le abbiamo imparate, e ancora oggi ne impariamo di nuove ogni giorno. Certo è anche vero che se le norme fossero scritte bene, in modo coordinato, e da architetti, sarebbe sicuramente meglio…

CD Certo, più che insegnare la norma in sé serve quindi entrare nell'ottica che le norme sì esistono ma sono oggetti sociali, e che il progetto può sfruttarne la natura sistemica. Inoltre, a me piace pensare che anche quella maggioranza di studenti che non ha il fuoco sacro dell'architetto-progettista sia comunque in grado di fare buoni progetti. Cioè che, parafrasando Dostoevskij, oltre alle "migliaia e decine di migliaia", anche i "milioni di miliardi" abbiano le armi concettuali per produrre architettura in contesti non architettonici.

MCC A proposito di processo, norme e qualità, una figura che andrebbe valorizzata e formata in Italia e quella del RUP [Responsabile

Unico di Procedimento o, dal D. Lgs. n. 36/2023, Progetto]. Per la nostra esperienza, un RUP bravo, sensibile sotto il profilo architettonico, capace nella gestione del processo sia sotto il profilo economico che normativo, è la figura che davvero garantisce la qualità della realizzazione e la sua coerenza.

CD Concordo, il RUP è figura fondamentale e raramente formata architettonicamente. Più in generale, come articolereste la didattica della progettazione in base al livello?

MCC Insegno al terzo anno ma in passato ho insegnato anche al primo, sempre a La Sapienza di Roma, e penso sia necessario modulare i contenuti e gli obiettivi dell'insegnamento a seconda degli anni. Anche senza fare *sempre* un esercizio progettuale. Penso ad esempio che al primo anno sia necessario trasmettere le conoscenze di base; anche il solo atto di ridisegnare una architettura e, attraverso il ridisegno, comprenderne le logiche formali, strutturali e dimensionali, può essere molto importante. Soprattutto può essere importante per capire il rapporto tra gli esiti architettonici ed il senso, il significato del progetto.

FI Io ho insegnato al secondo, terzo e quarto anno. È molto importante modulare i contenuti della didattica in funzione del livello, e per me non sempre le scuole di architettura sono strutturate in modo tale da fornire progressivamente agli studenti gli strumenti per affrontare la complessità del progetto. Come si diceva all'inizio, il progetto è un "luogo" in cui convergono diversi input che trovano una sintesi attraverso un'unica forma. Ai primi anni è necessario ridurre questa complessità, altrimenti si genera confusione.

CD Ritorna quello che dicevamo all'inizio, che servirebbe tempo, e magari un rapporto più stretto e continuo con gli studenti, per arrivare al graduale equilibrio tra complessità e valore del progetto. E questo apre un tema ancor più spinoso, la relazione tra accademia e professione.

MCC Non ho mai capito la contrapposizione tutta italiana tra cultura e professione, è stata la rovina dell'architettura. Sarebbe come dire che

un film è fatto solo dal regista, senza fotografia, sceneggiatura, costumi eccetera. Per quanto riguarda il rapporto tra didattica e professione, per me è importante che chi insegni sappia coniugare sempre astrazione e realtà – che è poi, credo, la grande scommessa del nostro mestiere.

FI Il tema, come giustamente ci fai notare, è spinoso e delicato. Non ha senso secondo me affidare l'insegnamento della progettazione architettonica a chi non ha mai progettato qualcosa di costruito, così come non è pensabile incaricare dei corsi di progettazione architetti che non hanno una solida preparazione culturale e una propensione verso la speculazione teorica. Ho sempre pensato che, idealmente, l'insegnamento dell'architettura si dovrebbe strutturare affidando ai professori di ruolo – diciamo gli "accademici" – gli insegnamenti di base, con carattere maggiormente teorico, e la progettazione architettonica dei primi anni (per ovvia necessità di progressione didattica); e incaricando dei corsi di progettazione più avanzati architetti esterni, selezionati secondo un criterio di selezione d'eccellenza, magari con contratti pluriennali ben retribuiti ma della durata massima di 5 anni. In questo modo si potrebbe costruire quella felice contaminazione tra accademia e professione che gioverebbe a tutti, e *in primis* agli studenti.

CD Un modello progressivo simile a quello anglosassone e che rifletterebbe bene l'articolazione tra laurea triennale e magistrale: e, devo dire, un modello molto simile a quello che a Torino era applicato agli inizi degli anni duemila, in particolare nella allora Facoltà 1. Oggi il coinvolgimento dei docenti esterni è pratica comune ma, certo, generalmente meno intenzionalmente strutturata e ufficializzata. Rimane da capire se questo abbia prodotto effetti positivi sulla didattica o se, al contrario, abbia allontanato accademia e professione demandando a pratiche diverse – tirocini, workshop, lezioni puntuali – il peso di questo legame.